

Sot la Nape

RIVISTE FURLANE DI CULTURE

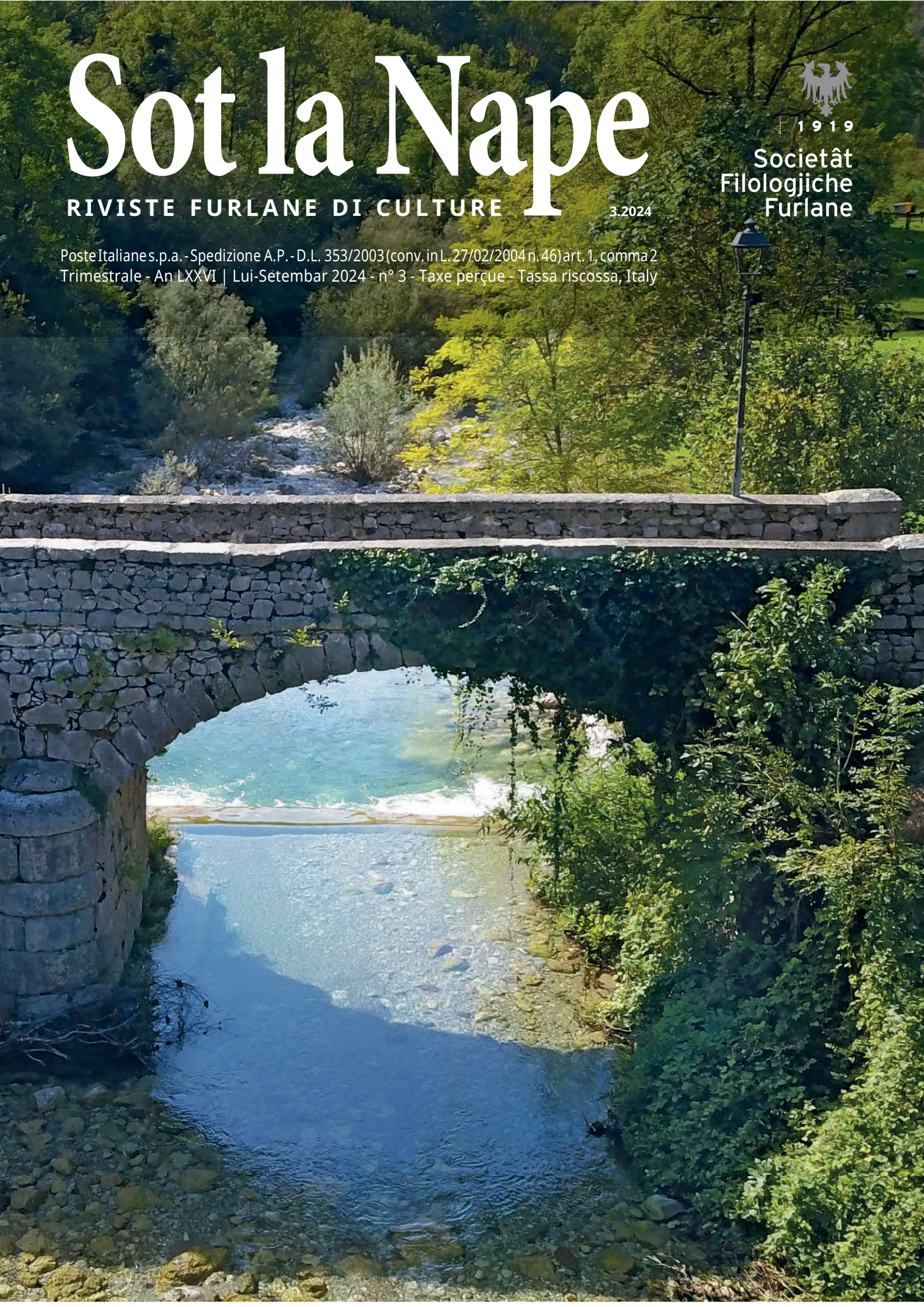
3.2024



1919

Societât
Filologjiche
Furlane

Poste Italianes.p.a. - Spedizione A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2
Trimestrale - An LXXVI | Lui-Setembar 2024 - n° 3 - Taxe perçue - Tassa riscossa, Italy



L'aratro raffigurato nella chiesa di San Pietro di Magredis

Giovanni Puppatti

L'aratro raffigurato nell'affresco del ciclo dei mesi della chiesetta di San Pietro a Magredis (Povoletto) nella sua estrema semplicità contiene in sé, ad avviso dello scrivente, delle particolarità che lo rendono estremamente interessante per comprendere lo stato dell'arte degli attrezzi aratori e le relative tecniche di aratura alla fine del basso medioevo. Innanzitutto va detto che si tratta dell'aratro semplice (senza carrello) cosiddetto stiva-ceppo che si caratterizzava per avere la stiva (il termine sta ad indicare la presenza di una sola stegola) tutt'uno con il ceppo e che era particolarmente indicato nell'operare in terreni messi a coltura per la prima volta. Questo aratro impegnava molto l'operatore e meno il tiro animale, essendo quello che con relativa facilità permetteva senza subire danni di evitare pietre, radici, ingombri propri dei suoli sassosi, come quelli della zona (Magredis), oppure vergini, provenienti dal disboscamento. Per contro, l'altro tipo di aratro, pure semplice, quello bure-ceppo cosiddetto di Trittolemo, raffigurato, tra l'altro, nel bassorilievo conservato nel museo archeologico nazionale di Aquileia, disponeva di una bure ricurva che si innestava nel ceppo assieme alla stiva, con le conseguenze di risultare strutturalmente più fragile, tanto da potersi spezzare nel caso dell'incontro di ostacoli.

L'affresco di cui si parla riguarda il quadro di ottobre del ciclo dei mesi, che rappresenta la classica scena della semina del grano, propria di quel mese: una donna che cala manualmente le sementi sul terreno, traendole da un cesto; un uomo alla guida dell'aratro trainato da due bovini che ricopre i semi con la terra rimossa dall'aratro; infine un giovane (lo si può dedurre dalla mancanza di copricapo, ma anche dall'aspetto) munito di bastone come frusta, che conduce gli animali. L'opera pittorica non rientra in quella successiva di Gian Paolo Thanner che, datata 1509, ricopre la restante parte del coro.

È interessante fare un confronto con l'aratro, questa volta con carrello, raffigurato nel graffito della pila del fonte battesimale della chiesa parrocchiale di San Lorenzo di Sedegliano.¹ Partendo dal concetto che gli attrezzi raffigurati sono quelli in uso al tempo della realizzazione dell'opera, l'aratro di San Lorenzo (il graffito datato 1503 è del Pilacorte), proprio perché dotato di avantreno, è strutturalmente più moderno e quindi deve essere collocato in un periodo posteriore, sicuramente di qualche decennio, a quello senza carrello di San Pietro di Magredis, anche se c'è da immaginare che a cavallo del 1500 ci si trovasse in una fase di transizione in cui da un lato si diffondevano

¹ PUPPATTI 2007, di cui ora, almeno per alcuni aspetti, si approfondisce il contenuto.



Raffigurazione di ottobre nel quattrocentesco Ciclo dei mesi della chiesa di San Pietro a Magredis di Povoletto in cui appare l'impiego dell'aratro semplice (non dotato di carrello) a struttura radiale nella semina del grano (foto Sonia Casari)

gli aratri dotati di carrello, dall'altro persistevano, magari in famiglie con minori disponibilità finanziarie, quelli più antichi, dotandoli, come vedremo, di particolari accorgimenti che li rendevano quasi in grado di competere con quelli muniti di avantreno (tale fenomeno si ripeté nel periodo tra le ultime due guerre, quando assieme agli aratri in ferro non mancavano, in alcune famiglie, quelli fatti ancora in legno). L'aratro con carrello, come si vedrà, spostando gran parte della fatica dall'uomo sugli animali, consentiva all'operatore di dilatare i tempi di lavoro e quindi di ampliare di fatto la superficie arabile in un giorno, aumentando, in ultima analisi, la produzione agricola in un periodo caratterizzato da un notevole incremento di popolazione. Premesso che in entrambi i casi si tratta di aratri realizzati completamente in legno, fatta eccezione per il vomere ed il coltro che sono in ferro (tale struttura dell'aratro di origine romana permarrà fino alla fine del 1800!), si evidenzia che, analogamente a quanto avviene nell'aratro con carrello a San Lorenzo in cui si palesa il progresso dell'agricoltura in allineamento con quella del vicino Lombardo-Veneto, anche in quello di San Pietro a Magredis, lungi dal rimarcare l'arretratezza per essere senza carrello, si notano elementi innovativi,

tali da essere in grado di assolvere, almeno in parte, le funzioni degli aratri più avanzati, come quelli con carrello.

Questi ultimi avevano costituito una innovazione importantissima per gli aspetti costruttivi in quanto, permettendo di appoggiare la bure all'asse del carrello dell'aratro, venivano a conformare un sistema carrello-aratro-uomo che sgravava notevolmente dalla fatica l'operatore, in conformità con le finalità che ci si proponeva in periodo rinascimentale (si pensi alle macchine inventate da Leonardo da Vinci).

D'altro canto, sorprende notare che l'aratro semplice della chiesa di San Pietro a Magredis, usando una sola stegola alquanto lunga, otteneva in parte la stessa manovrabilità conseguita nell'aratro con carrello, con risparmio di fatica da parte dell'operatore. L'aratro, infatti, non facendo uso del carrello, realizzava un sistema tiro-aratro-uomo che migliorava la manovrabilità dello strumento aratorio col prolungamento della stiva. Questa particolare conformazione dell'aratro semplice permetteva di ottenere indicativamente gli stessi risultati di quello con carrello e aveva il pregio, mancando dell'avantreno, di rendere meno gravoso il traino da parte del tiro. In questo caso si trattava dell'adozione, nell'aratura, del sistema usato in Lombardia, imperniato non sull'impiego del carrello, ma su di una sola lunga pertica, fatta anche di alcuni metri, quale appunto era quella applicata sull'aratro classico lombardo chiamato siloria (i patriarchi di Aquileia di origine lombarda, quali furono i della Torre, tra la fine del 1200 e i primi decenni del 1300 portarono con loro persone dell'imprenditoria lombarda che sicuramente trasferirono in Friuli mezzi e procedure innovative anche in campo agricolo). Vale la pena ricordare che a fine 1800, in un periodo di cambiamenti radicali riguardanti la struttura dell'aratro, ci fu anche un tentativo, senza successo, di ritornare all'aratro semplice, quello senza carrello, del tipo bure-ceppo modificato che, sia pure antiquato, consentiva di ridurre, come già detto, il traino a solo due

bovini dei quattro e più previsti per l'aratro pesante con carrello.

Altro elemento che avvicina, almeno per quanto riguarda le prestazioni, l'aratro di San Pietro a Magredis a quello a San Lorenzo di Sedegliano, è l'adozione di una seconda stegola più corta (nella raffigurazione, l'operatore usa una sola, quella più lunga, afferrandola con entrambe le mani, poiché si tratta della semina del grano per la quale bastava tracciare un solco superficiale, sufficiente a coprire di terra le sementi). Che si tratti di una seconda stegola aggiunta alla principale e non di un raschiatoio (mondadôr), come verrebbe da pensare di primo acchito, lo testimonierebbe la sua applicazione fissa alla bure partendo dal vomere dell'aratro, alla stregua di quella più lunga in qualità di stiva. Tale stegola ausiliare, in quanto presente in un aratro chiaramente del tipo simmetrico e dotato di stiva, per lo più adatto ad aprire solchi, ci suggerisce che tale attrezzo aratorio veniva utilizzato, con l'artificio di tenerlo piegato da un lato, anche come aratro asimmetrico, quindi in grado di arare a piano, non più aprendo solchi nel terreno, ma rivoltando le zolle di terra da un lato, come operava l'aratro asimmetrico. Proprio la presenza di due stegole e di cui una alquanto lunga (applicazioni necessarie a rendere l'aratro gover-

nabile in posizione inusuale), starebbe a testimoniare, oltre una maggiore maneggevolezza nell'impiego, questo uso improprio dell'aratro simmetrico.

All'aratura a piano si ricorreva in particolare per trasformare prati e pascoli in campi arativi, ampliando in tal modo la superficie coltivata e quindi aumentando la produzione agricola (in effetti, l'acquisizione all'agricoltura di terreni incolti era stata una attività particolarmente in auge già nei secoli XIII e XIV, in rapporto all'incremento della popolazione). Per lo stesso tipo di aratura a piano, nel caso di terreni soggetti a colture annuali, era invece conveniente procedere, a guadagno di tempo e risparmio di fatica, con l'aratro simmetrico cui far seguire numerose erpicature per spianare il terreno.

Si può dunque concludere che l'aratro semplice simmetrico della chiesetta a San Pietro di Magredis, sia per la sua struttura radiale, sia per i dispositivi di cui era dotato e le modalità d'uso, permetteva in forma sufficientemente efficace e del tutto ingegnosa, anche se in certi casi faticosa per l'operatore, di assolvere quelle funzioni che l'aratro asimmetrico con carrello compiva ordinariamente, al costo però di una maggiore forza di traino (non meno di quattro bovini).

Bibliografia

Enciclopedia dell'arte medievale, vol. VIII. Istituto dell'enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma: alla voce *Mesi*.

Forni G., *Gli albori dell'agricoltura. Origine ed evoluzione fino agli Etruschi ed Italici*, Roma, REDA, 1990.

Forni G., *Agricoltura e Religione precristiana nell'Anania antica*, Biblioteca Civis-XI, Pergine, Publistampa, 1998.

Pellegrini G.B./Marcato C., *Terminologia agricola friulana*, Udine, Società Filologica Friulana, 1988.

Penzi D., *Vandi e regolà*, Trieste, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, 1983.

Puppatti G., *Graffito della chiesa di San Lorenzo di Sedegliano*, «Sot la Nape» 59 (2007), n. 4, pp. 14-18.

Puppatti G., *Il carrello dell'aratro (cjarugjel)*, «Sot la Nape» 62 (2010), n. 4, pp. 60-69.

Puppatti G., *Aspetti lessicali della lingua friulana riguardanti la parola aratro*, «Sot la Nape» 64 (2012), n. 2, pp. 69-72.

Puppatti G., *Alle origini dell'aratro in Friuli*, «Tiere Furlane» 5 (2013), n. 17, pp. 78-85.